

il mio figlio, il diletto; in te mi sono compiaciuto». Quanto accade sembra essere un'esperienza personale di Gesù, mentre il Battista e le folle vedono solo un uomo che si mette in fila con i peccatori per ricevere il battesimo di conversione.

Ma non è proprio qui la sfida della fede? Il Figlio, che ha una peculiare relazione con il Padre, e che viene insediato con una solenne formula d'intronizzazione regale – «Tu sei mio figlio» (Sal 2,7) – si presenta al mondo nelle spoglie di un uomo, in fila con i peccatori. È la logica di Dio. Chi lo vuole incontrare, ormai, deve discendere nel cuore della terra, dove si trova Adamo, ogni Adamo, perché – lo ha scritto Origene –

il Signore nostro non è sceso solo fino alla terra, ma fino nelle profondità della terra (cf. Ef 4,9), e là ci ha trovati inghiottiti e seduti nell'ombra della morte (cf. Lc 1,79). Tirandoci fuori ci prepara un posto, non sulla terra, per timore che siamo di nuovo inghiottiti, ma nel regno dei cieli.

Si potrebbe esprimere meglio il senso del nostro battesimo?

I domenica di Quaresima

Nel segno dell'arcobaleno

Gen 9,8-15

Sal 24

1Pt 3,18-22

Mc 1,12-15

Il tempo di Quaresima inizia sotto il segno dell'alleanza, che Dio stabilisce con l'umanità e con ogni essere vivente che si muove sulla terra. Il simbolo è un arcobaleno posto tra le nubi. Nel Primo Testamento, il termine tradotto con «arcobaleno» di solito sta a indicare l'arco di guerra; Dio, dunque, dopo la catastrofe del diluvio, mostra l'intenzione di deporre il suo arco minaccioso e di stabilire con l'uomo un nuovo patto. Ma l'arcobaleno è anche l'archetipo di tutti i nuovi inizi che avverranno nella storia, posti sotto il segno del dono e del perdono: dalla liberazione dell'esodo a quella dell'esilio, dalla salvezza portata da Gesù a quella escatologica dei cieli nuovi e terra nuova. Anche la Quaresima può essere letta e vissuta in questa luce, perché a ogni uomo è dato di ricominciare sotto il segno di un amore indelebile.

L'arco tra le nubi

Il brano proposto in Gen 9 racconta l'inizio della creazione nuova dopo la sciagura abbattutasi sulla terra con il diluvio. Il racconto del diluvio è una suggestiva rappresentazione dello sfacelo e della rinascita dell'umanità. La perversione aveva corroso dall'interno l'uomo nelle sue relazioni fondamentali: lotte fraticide (Caino e Abele), tracotanza spregiatrice di ogni vita altrui (canto di Lamech), degrado morale (esseri angelici con le figlie degli uomini)... A poco a poco la

storia, creata «buona» da Dio, aveva incominciato a corrompersi, e l'ordine della creazione aveva assunto i caratteri del caos primordiale. Il testo lo mette in evidenza mediante un significativo parallelismo: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31), mentre la situazione si è totalmente rovesciata in «Dio guardò la terra, ed ecco essa era corrutta» (Gen 6,12).

Il diluvio – con il motivo ambivalente delle acque – è un battesimo purificatore: la prima umanità muore nel segno della violenza creata dall'uomo e, dalle sue ceneri, ne nasce una nuova. Non sfugge però la diversità, perché l'alleanza che contraddistingue questa fase nuova della storia è fondata sull'impegno unilateralmente di Dio, il quale – senza ambiguità e senza ripensamenti – decide di essere, da ora in poi, il Signore della vita:

Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra [...] Quando ammasserò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi, ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi (vv. 11,14).

Un passo tratto dal Talmud coglie lo stesso dinamismo quando, descrivendo la giornata di Dio, ricorda che

ha dodici ore. Nelle prime tre il santo, benedetto egli sia, sta seduto occupandosi dell'insegnamento della Legge. Nelle altre tre egli siede per giudicare il mondo intero. E, non appena vede che il mondo merita di essere annientato, abbandona lo scranno del diritto per sedersi su quello della misericordia. Nelle tre successive, sempre seduto, alimenta il mondo, partendo dai buoi cornuti per arrivare alle uova delle pulci. Nelle ultime tre il santo, benedetto egli sia, scherza col Leviatano, poiché si dice: «il Leviatano che tu hai creato per giocare con lui».

L'immagine di Dio che gioca con i mostri marini e si occupa degli animaletti più insignificanti è il segnale inconfondibile di un mutamento di rotta: dallo scanno del giudizio a quello dell'alleanza perenne e senza pentimenti.

Ma c'è anche un'altra dimensione nel suggestivo passo di Genesi, proposto come lettura d'inizio Quaresima. L'alleanza con Noè e con i suoi figli abbraccia tutte le speranze dell'uomo e del creato, senza eccezioni: è un patto cosmico e universale, come cosmico è l'arcobaleno che la contraddistingue. Questa alleanza con l'umanità si renderà poi visibile nella scelta di Abramo e d'Israele come popolo di Dio, nel patto con il padre dei credenti e con l'alleanza del Sinai. E tuttavia, l'archetipo di ogni impegno divino è posto proprio qui, all'origine: nell'*essere-di-Dio-per-l'uomo* e per le speranze umane. Dio non chiude

de la sua promessa entro i recinti di una razza, di una religione, di una sapienza... Egli invita tutti a farsi carico dell'umanità e delle sue speranze, ovunque esse germogliino, perché lui abita proprio lì. Non è altrove.

Concedimi di ricominciare

Il testo marciano della tentazione di Gesù nel deserto traghettava il messaggio appena ascoltato nel contesto della salvezza neotestamentaria. Il passo è conciso, ma pregnante. Marco non parla di tentazioni specifiche, come gli altri due sinottici, ma racconta il nudo evento: «Nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana». È interessante notare che la tentazione viene espressa in greco da un particolare presente passivo, che rallenta il ritmo ed esprime una durata. Sembra quasi che si voglia presentare la tentazione di Gesù (e dei suoi seguaci) come una costante, una condizione di vita. In fondo l'uomo si trova in ogni momento di fronte all'alternativa, che è poi la stessa alternativa dell'umanità al tempo di Noè: distruggere la creazione di Dio, il suo piano di salvezza, o accettarlo, aiutandolo a fiorire. Il testo di Marco presenta questa alternativa unendo due motivi, con un'associazione paradossale e inaspettata, ma stimolante: da un lato la tentazione nel deserto e dall'altra la condizione paradisiaca suggerita dalla convivenza di Gesù con le bestie selvagge. Il nesso, da una parte, dice che nell'arco della vita umana il progetto di Dio è continuamente in procinto di soccombere, dall'altra, mostra che la vittoria è possibile, il deserto può fiorire, la terra – inondata dalle acque del diluvio – può di nuovo germogliare e il paradiso perduto può essere ancora raggiunto. Recuperare questa speranza non significa sognare. Al contrario, significa credere nella creazione e nella promessa.

L'appello alla conversione, che Gesù rivolge all'inizio del suo ministero, è un invito a prendere sul serio questo progetto, a ritrovare la relazione fondamentale, che fa vivere, a ricominciare nel segno della creazione nuova. È per questo che la tentazione è associata al deserto, il luogo dove tutto aveva avuto inizio, e dove Israele aveva stretto un patto d'amore con il suo Dio: «Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, in terra non seminata» (Ger 2,2). Il deserto riporta l'uomo alle sue origini, alla spoliazione di sé e alla fiducia incondizionata nell'autore della vita.

L'appello alla conversione è un invito a ricominciare proprio dalla relazione fondamentale che ci costituisce. Ricominciare, allora,